

razzismo, la xenofobia vengono utilizzati come strumento per raccogliere il consenso. Mercedes Frias, Adel Jabbar e Kossi Komla-Ebri ci hanno raccontato il loro impegno attraverso la rete di associazioni. Hanno condiviso con i partecipanti la necessità di avviare percorsi di cittadinanza riscoprendo i diritti e doveri della casa comune quali quelli prefigurati dalla nostra Carta Costituzionale. Sono percorsi in cui è necessario rimettersi in gioco con la nostra identità che non è statica o fissata nel tempo una volta per tutte. È una sfida che, anche di fronte alle espressioni sguaiate contro la ministra Cecile Kyenge, chiede di essere raccolta da associazioni, gruppi, scuole ed istituzioni.

Una politica disarmata, il coraggio di una democrazia liberata. Le amministrazioni locali si trovano in prima fila ad affrontare la crisi attuale e, insieme ai cittadini e alle cittadine, le sfide del cambiamento. Molte volte la forte mobilitazione sociale avviene solo rispetto a problemi specifici. I partiti politici sembrano inadeguati a raccogliere il consenso e soprattutto a operare con costanza su alcune sfide (locali e nazionali). È faticoso convocare le realtà presenti sul territorio a programmare e a condividere gli obiettivi di fondo di un progetto, ma attraverso questo sforzo è possibile ricevere dai diversi soggetti un riscontro sulle iniziative, un contributo di idee e un sostegno fattivo per una progettualità che non si limiti a gestire problemi contingenti, ma sia capace di raccogliere e affrontare le priorità.

La crisi ha inciso profondamente sui cittadini e sul livello di welfare e potrebbe acuirsi quando verrà a mancare per molti giovani il sostegno economico delle famiglie di origine. La politica non sembra riuscire a trovare ricette e soluzioni, ma anzi si misura con la scarsa capacità di incidere.

Michele Nicoletti ricorda alcune tematiche cruciali a cominciare dalle sfide dettate dallo scenario di guerra presente nel contesto internazionale e dall'indebolimento della protezione ai soggetti deboli. Pur essendo le tutele formalmente previste nella nostra Costituzione, molte volte vengono trascurate o annullate a causa della esiguità di risorse a disposizione.

Guglielmo Minervini ci ha stimolato a misurarci con le opportunità di cambiamento e a porci di fronte ad alcune domande. Quale futuro è possibile senza un'idea collettiva, senza un "noi"? Quali sono le opportunità nascoste in questo contesto storico?

È ora di trasformare quegli elementi che sembrano connotare una crisi senza via di uscita in occasioni per rivedere il nostro modo di essere e di agire. È ora di recuperare una visione della comunità e un orizzonte planetario in cui vivere. ■

Una vacanza fuori dal comune I giovani dell'Azione Cattolica ambrosiana tra tradizioni e servizio a Palermo

SILVIO MENGOTTO

«**S**apete qual è lo strumento – dice papa Francesco – migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere». È il cammino che da anni percorre l'AC ambrosiana nel proporre le settimane di vacanza e servizio ai giovani. «Sono loro – dice don Luca Ciotti, assistente dei giovani – a organizzare queste settimane, non il prete. Una proposta che fanno ad altri giovani tipico dell'AC e che riserva all'interno una modalità formativa».

Dal 28 luglio all'11 agosto 2013 un gruppo di giovani dell'AC ambrosiana ha partecipato alla settimana di vacanza e servizio a Palermo e dintorni. «È emerso – precisa Andrea Grimoldi, responsabile dei giovani – il desiderio di un tempo che potesse conciliare la visita e la conoscenza di storie, luoghi, persone e incontri significativi, abbinandole ad un'esperienza di servizio». La Sicilia è un deposito di memorie della civiltà greca, romana, araba e normanna. La vacanza ha attraversato le bellezze di Palermo, Trapani, Erice, Monreale, Cefalù e il mare smeraldo. I giovani hanno incontrato anche i contrasti presenti nell'isola, le ingiustizie nelle periferie esistenziali e testimonianze di riscatto. Terra de *I Malavoglia* di Giovanni Verga, di Luigi Pirandello, del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, di Leonardo Sciascia e Andrea Camilleri. Terra della violenza mafiosa: e la mafia è la più grande azienda italiana. "Cosa nostra" ha seminato una cultura di morte uccidendo operatori di giustizia come il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Pio la Torre, Rocco Chinnici, Rosario Livatino, Peppino Impastato, don Pino Puglisi e tanti altri con le loro scorte. «I morti per la violenza mafiosa – dice Roberto – non ci hanno lasciato, ma preceduto nella lotta non violenta contro l'ingiustizia, un invito per diventare operatori di pace e giustizia nella quotidianità». Nel libro *Ospiti alla tua cena* Angelo Casati si domanda «Che cosa si aspetta Dio da noi? Si aspetta

la difesa della legalità, si aspetta la difesa della giustizia». Nella vacanza di servizio i giovani ogni giorno hanno meditato le Beatitudini di Matteo (5, 1-12) presentate e commentate da don Luca con spunti del libro *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini* di Enzo Bianchi.

«Beati gli operatori di pace»

«Di fronte all'abbandono – dice Giovanni Castiglioni – abbiamo incontrato persone, storie che hanno reagito per cambiare e deciso di non fuggire dal problema. L'ho percepito al quartiere Zen, nella visita alla casa museo di Peppino Impastato, nelle iniziative del Comitato Addiopizzo, nell'incontro con Giuseppe Maniaci di Telejato emittente televisiva di controinformazione a Partinico e dialogando con il cardinale Paolo Romeo di Palermo».

«Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda! Noi ci dobbiamo ribellare. Prima di non accorgerci più di niente». Sono parole che Giuseppe Impastato, detto Pino, scriveva su "L'idea socialista". La sua famiglia era imparentata con la mafia. A 17 anni esterna le sue idee saldamente antimafiose. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». Dal microfono di "Radio Aut" Peppino scaglia le sue accuse contro la mafia. Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 viene ucciso in un attentato mafioso, legato ai binari ferroviari sopra un carico di tritolo. «Durante la visita della casa di Peppino a Cinisi – dice Mariantonietta Pini – abbiamo conosciuto diversi testimoni che lavoravano con Impastato al microfono di Radio Aut». Un incontro fuori programma che si conclude con la visita «in un bar pasticceria speciale – continua Mariantonietta – dove tutti i prodotti portavano la firma di Addiopizzo come garanzia che i proventi del bar non andranno al pizzo». Nel settembre del 2000 esce il film *I cento passi* che ha fatto conoscere la vita di Peppino al grande pubblico.

«Addiopizzo – dice Alessandra, responsabile del comitato – è un movimento antimafia nato a Palermo nel 2004 impegnato principalmente sul fronte della lotta al racket delle estorsioni mafiose, cioè il pizzo». La mattina del 29 giugno 2004 la città di Palermo è tappezzata da un manifesto listato a lutto. «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità» è la frase che troviamo nella sede palermitana di Addiopizzo. Il Comitato da anni stimola i cittadini a far valere il proprio diritto di spendere i soldi presso esercizi puliti e liberi dalla mafia, esortando e aiutando gli imprenditori a prendere le distanze da ambienti mafiosi.

Giuseppe Maniaci, detto Pino, da anni è l'audace conduttore dell'emittente televisiva Telejato a Partinico (www.telejato.it). Ogni giorno trasmette controinformazione. «Il desiderio di Pino – dice Andrea – è informare e vivere da cittadino in modo vero e radicale. Il suo impegno è quello di cercare la notizia. Non si riprendono le notizie ufficiali delle agenzie, ma con telecamera e microfono gira tra la gente cercando la notizia, quasi tutte di forte critica alla gestione comunale». Telejato ha accumulato ben 270 querele e Pino vive sotto tutela dei carabinieri. Famoso il suo telegiornale: può durare anche ore e viene presentato in diretta da chi è in visita all'emittente, come è capitato ai giovani ambrosiani. «La sorpresa – commenta Giole di Cantù – è stata da entrambe le parti. Arrivati all'inizio del telegiornale, senza le presentazioni e nella sorpresa generale siamo stati noi a leggere le notizie».

«Beati gli afflitti, perché saranno consolati»

«Dove ci invita Gesù – dice papa Francesco – non ci sono confini, non ci sono limiti, ci invita tutti. Il Vangelo è per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente». A Palermo i giovani hanno incontrato tre "periferie": il centro Kala, il quartiere Zen e quello del Brancaccio dove, venti anni fa, venne ucciso dalla mafia don Pino Puglisi.

Il centro Kala è una struttura donata dalla Caritas palermitana (www.kalaonlus.org). L'associazione è nata da un gruppo di educatori e operatori sociali impegnati nel lavoro con i bambini e sensibili alle tematiche interculturali. «Proponiamo – dice Silvana, animatrice – uno spazio per l'integrazione e l'accoglienza dei bambini migranti e le loro famiglie dove sperimentare scambi costruttivi e imparare la convivialità delle differenze. Vogliamo essere un aiuto concreto per le mamme che lavorano». Cinquanta bambini frequentano il centro. Le famiglie in difficoltà vengono aiutate da Caritas e dai volontari. «Il nome Kala – spiega l'animatrice Sonia – è legato al personaggio di Tarzan: è la mamma gorilla che accoglie il piccolo uomo bianco, il diverso, e lo introduce con amore nel suo mondo». Per diverse mattine i giovani si sono improvvisati animatori tra i bambini del centro, in maggioranza di famiglie africane. Kala organizza anche momenti di convivialità, l'esposizione di mostre fotografiche, serate culturali. Offre anche la possibilità di un tirocinio formativo per studenti.

La vergogna dello Zen

Alla visita del quartiere Zen i giovani sono accompagnati da Salvo Riso, presidente dell'associazione "Lievito" (www.associazionelievito.it), e da suor Anna Martini (delle suore di Carità delle Sante Vicenza Gerosa e Bartolomea Capitanio), presenti da oltre 7 anni nel quartiere. Zen è la vergogna di Palermo! Una periferia in cui, dalla fine degli anni Sessanta, vivono 25.000 abitanti abbandonati dalle istituzioni. Un compartimento stagno isolato dalla città, afflitto dal degrado sociale e ambientale. Non ci sono negozi o supermercati, l'immondizia regna sovrana. Sono altissimi i livelli di criminalità e infiltrazione mafiosa. La scuola materna (in una baracca) è stata bruciata. Recentemente sono state saccheggiate la presidenza e la segreteria della scuola "Giovanni Falcone". Per il preside Giovanni Di Fatta «si è voluto colpire il cuore della scuola e il simbolo di quella parte di popolazione che ha voglia, forse non più la forza, di ricominciare e di affrancarsi da un'appartenenza».

«In questa realtà – dice suor Maria – noi ci siamo stati dentro perché un luogo così emarginato non diventi emarginazione, ma occorre stare in mezzo costruendo relazioni, conoscendo la gente e lasciandoci conoscere. Questo stare insieme ha permesso, seduti per la strada, di entrare nelle famiglie, conoscere le loro necessità, senza la pretesa di risolverle, ma accompagnarle». In questo vivere con la gente nella strada, senza maschere, sono nate le iniziative di sostegno scolastico e di animazione ludica nei cortili. «Al doposcuola – continua suor Maria – ci sono 25 bambini, e li conosco dalla A alla Z: so dove abitano, conosco i loro genitori, a che punto sono della loro galleria, il livello della loro fame. Con queste persone condividiamo pezzi di vita, non servizi che aprono e chiudono. Vogliamo essere un seme di Chiesa». Nell'animazione nei cortili «se osserviamo con attenzione – dice il presidente Salvo – non c'è una dinamica strutturata, ma semplicemente uno stacco, il ballo, il gioco. L'importante è che mentre quattro volontari ballano con i bambini, gli altri scambiano quattro chiacchiere con i genitori, la battuta con i ragazzini, la spiritosata, il raccontarsi. Le relazioni fondamentali si basano su questo: il raccontarsi, un esserci».

Il ponte della relazione prende corpo nel ballo organizzato in un cortile al quale partecipano i giovani ambrosiani. «Allo Zen – dice Giovanni – due cose mi hanno colpito. Il fatto che il quartiere non è un'area piccola e circoscritta. Si parla di un quartiere di 25.000 persone – una città nella città – e, secondo punto, talvolta l'intervento delle istituzioni allo Zen rischia di rom-

pere una serie di equilibri che si sono creati all'interno del quartiere in questi anni. Questa mancanza di dialogo per lungo tempo credo abbia di fatto determinato una situazione difficilmente mutabile anche con spostamenti o sgomberi».

Anche Paola Manara si è stupita allo Zen. «Come mi hanno stupito – dice Paola – altre periferie visitate in Palestina, Africa e Romania. Lo spirito con il quale vivi l'esperienza è lo stesso come in Africa o dai rom in Romania. Mi sembrava di essere ritornata al "Grest" dell'oratorio. Questo mi è piaciuto. Per animatori e suore alla base di tutto c'è la missione essenziale di essere presenti tra i poveri, come Gesù. Se vai semplicemente per vedere da fuori lo Zen rischi di comportarti come una persona che va allo zoo con la macchina fotografica per documentare una topaia umana. Quando incontri le persone le cose cambiano». Nel passato don Luca ha vissuto in un quartiere alla periferia di Milano e allo Zen ha trovato dinamiche accentuate e disperate. «Mi ha fatto piacere – commenta don Luca – conoscere questa associazione che fa volontariato allo Zen. Mi sembra un segno di evangelizzazione ben preciso e uno stile di Chiesa; cioè la possibilità di andare nelle periferie materiali ed esistenziali. Mi sembra un segno bello. Forse bisognerebbe aiutare questi ragazzi ad uscire, anche le mamme chioccia non permettono di respirare altra aria. Sicuramente il lavoro che fa questa associazione – penso ad altre associazioni presenti – è un grande lavoro, mi spiace non riesca a fare un lavoro coordinato con la parrocchia, ma ci sono diverse difficoltà e fatiche. Comunque è un segno della Chiesa presente e vicino agli ultimi. Un segno assolutamente positivo».

Padre nostro è l'esatto contrario di cosa nostra

L'incontro dei giovani con il cardinale Paolo Romeo di Palermo è stato una splendida lezione di storia e fede. Il cardinale ha ricordato che la Sicilia è stata, e lo è ancora, un crogiuolo di culture. Greci, spagnoli, arabi e normanni hanno lasciato le loro tracce. «Oggi in Sicilia, come in passato, convivono in tranquillità culture diverse». Ha parlato dei problemi dell'immigrazione e definito Lampedusa la porta dell'Europa. La situazione sociale dell'isola è difficilissima. Personalmente ha ricevuto i manager Fiat per discutere soluzioni alternative alla chiusura della fabbrica di Termini Imerese «ma le logiche aziendali – dice il cardinale – hanno prevalso sul buon senso» e la produzione è stata spostata in Serbia e in India. Parlando di don Puglisi il cardinale racconta che nel 1993 la mafia, dopo il discorso di

Giovanni Paolo II ad Agrigento, mise una bomba nella chiesa romana di san Giovanni in Laterano. Dopo l'attentato il cognato di Riina chiamò quelli del clan dei Graviano del quartiere Brancaccio e disse: «Noi abbiamo messo la bomba a Roma e voi non siete stati ancora capaci di eliminare un prete che è cresciuto proprio al Brancaccio». Pochi mesi dopo, il 15 settembre 1993, don Puglisi viene ucciso in un agguato mafioso al Brancaccio perché si era opposto al reclutamento della manovalanza mafiosa tra i giovani sbandati del quartiere. Nella sua parrocchia don Pino aveva fondato il Centro Padre Nostro, che è l'esatto contrario di "Cosa nostra". Il Centro era impegnato nel territorio nel tentativo di togliere dalla strada i giovani sbandati o emarginati. Questo cammino pastorale nella periferia era intollerabile per la mafia. Il Centro ancora oggi opera in mezzo al problema offrendo concrete alternative di speranza ai giovani emarginati.

Nel vicino quartiere dormitorio di Falsomiele, vera desolazione urbana, è nato Maurizio Artale, uno dei responsabili del Centro Padre Nostro. «Qui non ci sono nemmeno i servizi essenziali – dice Maurizio –, gli ultimi due erano le poste e la farmacia, e sono state spostate altrove, a Borgo Uliva. C'è un solo asilo nido, aperto due anni fa. Il territorio è nota zona di spaccio, il Centro Padre Nostro ha aperto un centro sociale in questo quartiere abbandonato e da tre anni, con le associazioni Gren e Zago e con i fondi del Comune, cerchiamo di togliere dalla strada gli adolescenti».

In un convegno nel 1980 don Puglisi disse «Dio ha un piano per ciascuno, quindi c'è un'attesa, non sprechiamo la vita perché è un dono sul quale Dio ha un piano, quindi un'attesa. Bisogna sentire la responsabilità di una vita bella. Nella vita non importa l'età a cui si arriva, ma ciò che importa è la direzione». «La conoscenza – conclude Andrea – di testimoni come don Puglisi favorisce la nascita di semi che ci aiutano a riconoscere tante dinamiche, problemi, rischi che si vivono anche a Milano. È un modo di aprire gli occhi vedendo fatti particolari ma che permettono di riflettere e riprendere quanto abbiamo imparato e visto».

Pochi giorni dopo il termine della vacanza e servizio dei giovani di AC ambrosiana don Stefano Gioquinto, parroco di Santa Maria della Vittoria a Casagiove nel casertano, subisce una terza intimidazione camorrista in soli due mesi. Dal pulpito don Stefano condanna estorsioni e criminalità e i giovani sono con lui. Di fronte alle minacce della camorra don Stefano parla chiaro: «Continuo sulla mia strada. Non mi fermeranno. Dall'altare dico che le cosche sono il cancro della nostra terra, faccio nomi e cognomi. Credo in una Chiesa che denuncia per annunciare». (29 agosto 2013). ■

Il cardinale Nasalli Rocca e "L'Avvenire d'Italia" (Bologna, 1943-1945)¹

ALBERTO MANDREOLI

All'indomani dell'8 settembre 1943, data dell'armistizio tra il governo italiano e le forze angloamericane, Bologna insieme con i suoi cittadini si trovò – come del resto tutti gli italiani – nell'illusione che la guerra dopo anni di difficoltà e di stenti fosse terminata. Illusione peraltro vissuta due mesi prima – il 25 luglio – quando Benito Mussolini venne sfiduciato dal Gran consiglio del fascismo e fatto arrestare dal Re. La guerra sembrava finita, ma la realtà dei fatti parlava diversamente: la guerra civile era alle porte. Giorni di enorme confusione, di frenetiche trattative, di grande smarrimento negli animi. Tempi di scelte tra il legittimo e l'illegittimo: il governo costituzionale che si era insediato nel Sud e la Repubblica Sociale Italiana, il governo fascista risorto sotto le ali opprimenti dell'occupazione germanica. A volte, per eccessiva prudenza o per umana paura, si scelse di non scegliere. Si decise di stazionare nella sottile linea dell'attendismo. Mentre le strutture monolitiche dello stato fascista erano crollate e il quadro valoriale di riferimento, consolidatosi attraverso la dittatura del ventennio, non risultava più valido, nuove prospettive si intravedevano all'orizzonte, ma bisognava essere pronti e capaci nel leggere i segni dei tempi. Alcuni li seppero interpretare, altri non furono in grado, altri ancora invece non vollero.

Nei primi giorni dopo l'8 settembre, più precisamente tra l'8 e il 9 settembre, "L'Avvenire d'Italia", quotidiano di ispirazione cattolica di Bologna, come alcuni giornali locali, sospese le pubblicazioni. Ma la redazione del giornale riprese ben presto l'attività di pubblicazione per esortazione e consiglio del cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, convinto assertore della presenza della Chiesa nelle vicissitudini della politica italiana².

¹ Quest' articolo – mi permetto di segnalare – sarà inserito nel volume di prossima pubblicazione *La prova. Antifascismo e Resistenza del mondo cattolico bolognese*, ed. Artestampa, Modena.

² Nato a Piacenza il 27 agosto 1872, fu ordinato sacerdote nel 1895. Ricevuta la consacrazione a vescovo nel 1907 e svolta una veloce carriera nella curia romana, fu nominato